

“... benché calata nella finzione di comodo la casa menzionata nella favola altro non è che quella dove nacqui, in via Napoleone a Portoferraio. Così come la torre medicea e il castello in rovina sono la torre di Passanante ed il Volterraio”

L'autrice, Riverside, California, Usa.

Il Dio bambino

di Emanuela J. Montauti-Steinert

La grande casa, costruita in pietra e mattoni, sorgeva fra campi incolti sulla strada del vicinato alto, alla periferia del paese. Sempreverdi le facevano scudo contro il vento di tramontana; merletti di ghiaccio decoravano i vetri delle finestre ed una bianca coltre esaltava il prato antistante, cinto da una siepe di agrifoglio. Dalle stanze al secondo piano la vista abbracciava il porto e il golfo in un giro di alture coltivate, a ridosso di monti coperti di alberi e frastagliati di granito. In mezzo, come fondale prezioso alla torre medicea del porto, si levava una cuspide brulla orlata di mura corrose, rifugio prediletto di falchi e civette. Luca, tenero bimbo dallo sguardo vivace, capelli ricciuti color mogano, il volto paffuto tipico dell'età, era nato in quella casa. Nei giorni di festa il prato ed il terreno sterile diventavano un punto di raccolta chiasosa per tutti i fanciulli del vicinato.

Eppure, in quella vigilia di festa più attesa dell'anno, nessun veicolo fece il viale di alberi bruniti dal gelo, né il bimbo uscì per rassettare il pupazzo di neve, col naso buffo di carota rubato nottetempo da un leprotto malandrino. L'automobile di famiglia restò inoperosa sotto il bianco mantello a segnare un'insolita atmosfera, carica di attese e presagi. Il paesaggio era immoto, il silenzio rotto soltanto da folate di passerini inquieti, che si disputavano minute granaglie e sparivano subito in un frullo d'ali. Tra le pareti domestiche, il gatto dormiva beato sul letto, i padroni indaffarati nel soggiorno con un abete dalla chioma sveltante che allungava rami verso il largo camino. Sfere colorate, fili d'argento e campanelle di vetro brillavano in scatole variopinte e cassette di legno. Babbo e Mamma preparavano il Natale, Luca ne seguiva rapito i gesti sicuri, consapevole di non poterli aiutare. Gli bastava il tintinnio delle campanelle, che godeva meglio sfiorando il viso ai festoni d'argento appesi ai rami dell'abete come slanci amorosi. Quando i genitori, la mente perduta dietro i rimandi delle memorie, voltavano la schiena, il bimbo si piegava sopra una cassa colma di palline di vetro per vedere sé stesso riflesso in forme e colori inusuali. Colpito da quella magia, una volta ghermì la propria immagine dipinta in rosso: la strinse forte nel pugno teso al grande albero. “Anch'io”, mormorò offrendo quel barbaglio rosso e scintillante. Ma quando aprì la mano, scaglie lucenti ne colorarono il palmo, s'impigliarono nei vestiti, caddero per terra, disegnando un anello di polvere di stelle che strappò al fanciullino un pianto desolato. “I sogni sono fragili e non si possono raccogliere”, lo confortò divertita la Madre asciugando rapida le lacrime della prima delusione. Ad una ad una, scatole e cassette furono vuotate e l'albero,

splendente di ricordi tramati con fili d'argento e d'oro, apparve magnifico nell'angolo del soggiorno. Il sole al tramonto lo inondò di luci che rimasero accese anche nella sera. Poi, l'ombra ormai cupa ai vetri, davanti al camino acceso Babbo e Mamma a turno raccontarono fiabe. La cena fu povera di cibo, altre storie narrate mentre figure di fiamma danzavano armoniose ad animar parole.

Luca seppe, contrariato, che i bambini quella sera dovevano coricarsi presto, altrimenti Babbo Natale avrebbe recato doni solo ai più buoni. Subì tuttavia il rituale consueto, la preghiera dell'Angelo Custode, il rinalzo delle coperte, il bacio della buona notte, l'uscio della camera lasciato socchiuso. Quando la luce elettrica si spense la casa sembrò addormentata.

Fu qualcosa piombata sul letto a svegliare Luca di colpo, o forse sognava? Due occhi gialli lo fissavano nel buio, il gatto cercava una cuccia più calda. La pendola batté undici tocchi che risuonarono come un cuore meccanico. Il bimbo giacque sorpreso, fissando i travicelli del soffitto carezzati dai raggi della luna; provò a contare quelle strisce sinistre che lo spaventavano quasi fossero sbarre di una enorme gabbia. Riusciva a contare fino a cinque — gli anni che aveva — ma nella notte i travicelli palpitavano, si sdoppiavano, s'intrecciavano: insomma, il loro numero non tornava mai uguale. Per darsi coraggio Luca ripercorse i fatti del giorno prima, sino alla conversazione telefonica col Nonno, vero esperto di feste natalizie. Proprio il Nonno aveva garantito che Babbo Natale sarebbe sceso da una slitta volante, ma nell'aria si percepiva soltanto il battito regolare dell'orologio. Dagli amichetti del vicinato, Luca aveva appreso che gli animali parlano, la notte di Natale. Per sincerarsene, chiese il nome al gatto, che emise fusa d'occasione per tutta risposta. “È presto”, consentì Luca rassicurato, prima di scivolare ancora nel sonno. Agitato purtroppo dall'incubo delle braci ardenti nel camino. L'unico della casa, a disposizione di Babbo Natale... che sarebbe bruciato vivo! Qualcuno doveva alzarsi, andare a spegnere le braci! Il piccolo balzò dal letto e si precipitò sul ballatoio delle scale, seguito dall'inseparabile gatto. Sostarono entrambi sull'orlo di un nero precipizio in fondo al quale splendeva come lago ghiacciato il pavimento, illuminato dalla luna. Affascinati, contemplarono quello specchio lucente. Luca non era avvezzo a camminare per casa di notte, tanto meno immaginava che un “sole notturno” potesse trasformare le cose intorno. Col gatto in braccio scese interdetto nel pozzo d'argento, sperando di udire dalla bestiola una parola d'incoraggiamento. La superficie era fredda, sicché attraversò rapido il lago di luce cercando

IL DIO BAMBINO

invano la chiavetta dell'interruttore accanto alla porta, nel soggiorno. Addobbato, maestoso, soffuso di ombre, l'albero spandeva ghiaccioli fosforescenti, quando Luca trovò a tentoni il camino per frugare nella cenere calda. Non c'erano i regali sperati sotto i rami, scelse di aspettare gli eventi seduto sul divano.

"Babbo Natale è certo in giro, ma se non si sbriga non farà in tempo...". Un rumore sordo venne dalla cappa, qualcuno ne scendeva con prudenza. Luca guardò spaventato i rami dell'albero, che mostravano adesso denti aguzzi di lupo e brutti occhi obliqui. D'un tratto ricordò la severa ammonizione del Nonno: "Se Babbo Natale sorprende chi lo aspetta, non lascia alcun dono!" — Doveva scappare, tornare a letto, fingere di dormire. Nella fretta inciampò, rovesciò una pila di giornali, si tuffò nel cono di luce riflesso dal lago ghiacciato: sgomento, solo allora scoprì che le scale erano sparite, inghiottite dal buio. D'istinto aprì la porta di casa ed uscì nella notte quando la pendola batteva dodici colpi. Fuori l'aria era ferma, tersa e tiepida. La volta del cielo, color carta da zucchero, pareva disseminata di stelle, ma egli non scorse la luna che pure inondava il paesaggio. Il viale era ormai un sentiero con i bordi verdi di muschio odoroso, spruzzato di neve soffice come fior di farina; più lontano, lande sassose e deserti di sabbia in alternanza singolare. Luca sostò ansante nei pressi di una felce enorme, immaginando la sgridata solenne della Mamma — l'indomani — per aver passato la notte fuori di casa col solo pigiama, senza permesso. In leggera discesa, il sentiero costeggiava un torrente di cristallo, con un mulino di sughero ed il tetto rosso di cartone sulla sponda. Alle finestre, tendine di carta di caramelle filtravano un chiarore rosato. Uno stridore monotono di ruote dentate, il medesimo della pendola di casa, veniva dal fondo, mentre pale minuscole muovevano lente l'acqua increspata di carta stagnola. Accanto a rocce di sughero, felci ed erbino di macchia simulavano una folta vegetazione di eriche e lentischi. Sull'insieme dominava una montagna dal profilo aspro e tagliente, con balze e voragini; un castello bigio, gli spalti arrossati dal fuoco, proteggeva una manciata di casette, disposte a mezza costa. Un suono di zampogna proveniva dal viottolo tracciato ai piedi della montagna: il personaggio con lo strumento portava pelli di pecora, rozzi calzari ed un berretto conico sul volto barbuto. Più avanti, oltre un ponticello che lo traversava, il torrente di cristallo sfociava in un laghetto lucido come uno specchio, la cui riva somigliava ad una corte di campagna: con pulcini, chioce, galli litigiosi ed una scrofa intenta ad allattare un nugolo di maialini. Nello stagno nuotavano oche e cigni, sotto un macigno sporgente un coccodrillo monco e sdentato puntava goloso la ricca preda. Il lago rifletteva i fuochi del castello, le calde luci del villaggio, le stelle della volta color carta da zucchero. Luca saggiò guardingo la superficie dell'acqua: il lago si rivelò una semplice lastra di vetro che esaltava l'immagine notturna di un mondo fiabesco. Sbigottito, il bimbo ri-

prese il cammino. In prospettiva, una strisciata di lumi rammentava la riva familiare della baia. Dappertutto felci, erbino, licheni, ceppi e cortecce di sughero, ad evocare immagini di vedute incantate. Luca intuiva di essere fuori della realtà, quella dei grandi, dei giorni e delle notti comuni. Questo mondo fantastico apparteneva invece a quell'unica notte e a nessun'altra futura. Così, la mente intrigata dalla favola e gli occhi dallo spettacolo, si spinse avanti, voglioso di sciogliere il nodo dell'avventura incredibile. Sul limitare del bosco un cane saltò abbaiano all'intruso, pecore si scostarono belanti. Un gruppo di pastori si scaldava al fuoco di un bivacco; chi dormiva o mangiava, chi ragionava con un nuovo venuto, un agnellino sulle spalle. Il bimbo fu accolto nella cerchia e invitato a gustare formaggio e latte. I pastori commentavano i prodigi della notte, questa speciale e le altre visute, uguali e ricorrenti: tutto era come sospeso in un alone affettuoso, le case, le stelle, i falò che bruciavano senza consumo di legna. Luca lasciò i pastori ai loro racconti e s'inerpicò sulla cima di un colle, incrociando gente dall'andatura frettolosa: ancora guardiani di greggi, taglialegna, contadini, donne di ogni età con scialli annodati sotto il mento ad ampie gonne multicolori. L'intera popolazione della valle animava questa "Notte" fatata volgendo compatta verso la piana, oltre la macchia di felci.

Dal poggio, Luca osservò un paese tutto illuminato. Cupole e minareti tagliavano l'orizzonte, il vasto deserto si tingeva di rosa. Nei paraggi una figura curva sotto il fascio di legna, un'altra con un cesto di pane, l'ultima occupata ad arrostitir castagne. All'oasi un cammelliere abbeverava la propria bestia ed un elefante barriva eccitato; un orso bruno occhieggiava mite dal vano della spelonca, sua dimora abituale. Luca era stanco del lungo cammino tra rovi e sassi, in un paese fatato dove l'ombra pareva penombra schermata di luce, ciascuno sorrideva affabile ma muto, diretto verso una mèta sconosciuta. Finché, dal ciglio del burrone dietro una curva, ecco squarciato il velo del divino mistero. La stella cometa sovrasta una grotta angusta, le cui pareti di quarzo riverberano lingue di fiamma trionfante; un bue pacioso e un asinello magro alitano sopra la mangiatoia, un uomo ed una donna — ombre intenerite sul fondo di diamante — adorano il bimbo aureolato che giace sulla paglia. Luca ammira la scena e chiude gli occhi, vinto dalla stanchezza ma appagato. Un gatto, uscito da chissà dove, gli si accovaccia accanto, ronfante. Intorno, una folla estasiata canta le lodi del portento.

* * *

La mattina di Natale, destatisi all'alba per disporre i regali sotto l'albero, Babbo e Mamma sorpresero il loro bimbo nel sonno ai piedi delle scale, in compagnia del fedele gatto di casa. Vicino all'ingresso, l'uscio dello spogliatoio appariva spalancato sul presepio più bello del mondo, benedetto da un cielo profondo identico in apparenza ad un foglio immenso di carta azzurrina.

□